

Se fallisse la ratifica cosa sarà dell'Europa?

di Pasquale Cascella

L'avremo mai una Costituzione europea? Quella che, in questi giorni, è sottoposta al giudizio degli elettori dei 25 Stati membri dell'Unione attraverso i loro Parlamenti o direttamente nei referendum, è di fatto una Costituzione a metà: a mezzadria cioè tra una Convenzione espressione della nuova coscienza europea e la Conferenza intergovernativa depositaria del vecchio equilibrio tra gli interessi nazionali. Per cui c'è da chiedersi se le difficoltà che il processo di ratifica del Trattato costituente siano dovute ai limiti del compromesso raggiunto o alle paure per le incognite del processo che comunque va ad aprirsi. Nell'uno e nell'altro caso, però, è chiamata in causa tra la leadership politica dell'Europa.

Non è questione astratta, se solo si pensa ai condizionamenti che derivano, già in casa nostra, dal patto di stabilità monetaria, a torto o a ragione considerato l'embrione da cui ha preso vita il processo di integrazione politica dell'Europa. Del resto, negli Usa per decenni - ha ricordato Amato - si è trascinata tra querelle sull'interpretazione della Costituzione «tra il conio della moneta e la stampa delle banconote». La controversia sul modo più intelligente di interpretare, da noi, i vincoli del patto di stabilità si è riproposta nel confronto tra Franco Frattini, Giuliano Amato, Lamberto Dini e Massimo D'Alema che ha animato la presentazione a Roma del volume «La Costituzione europea», in cui Astrid (l'Associazione per gli studi e le ricerche sulla riforma delle istituzioni democratiche), oltre a raccogliere i materiali, le analisi e le scelte che hanno forgiato il progetto costituente, ha offerto agli stessi addetti ai lavori la possibilità di misurarsi con le incognite che restano sul cammino. A cominciare, appunto, dalla più scabrosa e immediata: cosa sarà del trattato costituente se non dovesse essere ratificato da tutti i 25 paesi? Di più, e peggio, cosa sarà dell'Europa se non dovesse raggiungere i fatidici 4/5, su cui il Consiglio europeo si è riservato di deliberare, per il venir meno della tenuta di qualcuno dei paesi fondatori? Prima Amato, che è stato vice presidente della Convenzione europea, ha richiamato il caso inglese. Poi il neo commissario europeo Frattini ha dato voce alla «grande preoccupazione» per la Francia. Qui, peraltro la contraddizione della sommatoria tra i «no ultraeuropeisti» e quel della «vanda antieuropeista», appena sperimentata nel Parlamento italiano con lo speculare voto contrario di Rifondazione comunista sul versante del centrosinistra e del Lega in spregio alle stesse responsabilità di governo sul fronte del maggioranza, rischia di raggiungere l'apice. Con il rischio di materializzare la metafora del pesce divorato dagli squali prima di raggiungere riva, a suo tempo tratta da Spinelli dal celebre romanzo «Il vecchio e mare» di Hemingway, e significativamente ripresa da Romano Prodi nella prefazione e da Giuliano Amato nelle conclusioni del libro presentato ieri.

Sul piano tecnico, e fatti i debiti scongiuri, vale la proposta avanzata da Franco Bassanini, che con Giulia Tiberi ha curato la pubblicazione edita da «il Mulino», di una super cooperazione rafforzata. Ipotesi che, per Frattini, potrebbe essere ricondotta alla normativa europea del «recesso» che, comunque, lascia le porte aperte al rientro. Ma proprio lo «scenario nefasto» evocato dall'ex ministro degli Esteri del centrodestra sulla base dell'«Eurobarometro», tanto da suggerire una sorta di campagna sull'«Europa grande opportunità, e non un pericolo», chiama in causa la responsabilità delle leadership europee. Anche - ha rilevato Dini - nel rapporto tra di loro, giacché non manca chi «spera nel rigetto altrui per sottrarsi in modo indolore». Ma,

soprattutto, sul piano del coraggio, della coerenza e dell'autorevolezza delle scelte che, intanto, si vanno a compiere. D'Alema ha richiamato anzitutto la questione dei trasferimenti nazionali al bilancio comunitario, che Prodi lasciando la Commissione ha proposto di elevare all'1,24%, ma che alcuni grandi paesi vogliono all'1% del Pil, per chiedere: «Come si convincono i cittadini dell'importanza dell'Unione mentre si chiede di tagliare di colpo un quinto delle risorse con cui far fronte ai nuovi bisogni dell'Europa?».

Ancora più arretrata appare la contesa sul patto di stabilità, aperta da Silvio Berlusconi con una ipotesi di riforma «impropria imperniata com'è sulla rinazionalizzazione delle politiche economiche e sui margini di manovra dei bilanci dei singoli Stati, che per il nostro paese mettere a serio rischio quella «disciplina» a cui deve la «salvezza». Se l'obiettivo è di promuovere la crescita e lo sviluppo, è stato il ragionamento di D'Alema, allora la questione tocca «i grandi progetti di investimento», che possono essere concordemente decisi in sede europea e, quindi, finanziati al di là dei vincoli del patto di stabilità «perché non sono spese ma generano sviluppo». Insomma, due diverse visioni dell'Europa. E anche un altro modo di essere Occidente: «Perché - ha ricordato il presidente dei Ds - l'indivisibilità dei diritti altrove non c'è». Non basta già questo perché si possa cominciare a vivere il trattato come una Costituzione?